

Sacha Naspini

NOIR DÉSIR

— Né vincitori né vinti

Ghost track.



noir désert

de visages

10 — *Ghost track.* (dicembre 2010)

Negli anni '90 prese piede questa moda di inserire delle *ghost-track* alla fine dei cd. Sapete tutti di cosa parlo: canzoni nascoste. A volte dei veri e propri regali che dovevi andarti a prendere nella coda di silenzio di un album. Perché dopo esserti fatto fregare un po' di volte, alla fine te ne accorgevi subito se dopo l'ultimo pezzo c'era dell'altro: il display del lettore non si fermava, continuava a contare. Solo che dalle casse — *fff* — non usciva niente. Allora mettevi il dito sull'avanti veloce. A volte si trattava di chiacchiere durante le registrazioni, o un mix di prove sballate messe così, per ridere. Altre, appunto, un pezzo vero e proprio, che tra l'altro poteva

anche non avere niente da invidiare ai suoi fratelli piazzati in vetrina, mentre lui se ne stava relegato da solo, laggiù, nel buio e nel silenzio. Rischiando di non essere mai ascoltato, tra l'altro. Ti poteva capitare di non pensarci proprio, e magari mentre il tale disco aveva già dato tutto, nel frattempo te ne eri dimenticato e stavi facendo qualche altra cosa: all'improvviso un colpo di tamburo, o delle voci, un tappeto che sale... Nel senso: da farti prendere un colpo. Per i primi secondi te ne stavi lì, con il cervello che galoppava a mille, cercando di dare un senso a quei rumori, a quei suoni che arrivavano da chissà dove, all'improvviso.

Roba da fantasmi.

Da ghost-track, appunto.

Con questo fatto delle tracce nascoste, i gruppi metal ci andarono a nozze un bel po', mettendo dopo tanto nero uno strappo di doppia cassa, chitarra, basso e voce scorticata che ti facevano mangiare il cuore. L'effetto di uno spintone all'improvviso. O magari c'erano dei pad che d'un tratto ti salivano da sotto ai piedi come un'erba invisibile un bel po' stronza, che come primo effetto ti tirava i capelli indietro per via del coccolone. Quando capivi cosa stava succedendo, ti davi del cretino. Ti mettevi a ridere da solo, con il petto che ancora

pompava veloce. E te l'ascoltavi, questa benedetta traccia fantasma. Dopo te ne andavi a fare il bullo con gli amici, dicendo qualcosa tipo: «Ehi, ma sei proprio indietro. Non ti sei neanche accorto di quel pezzo lì...». Oppure facevi degli scherzi cretini, tenendo il tale disco di sottofondo con la tua ragazza. Quando il disco finiva, alzavi il volume a palla senza farti vedere. Ti rovesciavi dalle risate a vederle fare un salto dopo quei quattro minuti di silenzio. Oppure, se la ghost era un fischio o qualcosa del genere, fingevi un'aria cupa, della serie "Lo senti anche tu?". Faceva il suo bell'effetto se per caso ti eri appartato con la macchina in qualche posto buio.

Però quelle canzoni, quelle tracce slegate. Alla fine mi facevano pensare a dei figli un po' bruttini da tenere in soffitta, a origliare la festa che faceva le ore piccole, di sotto. Una volta con un amico prendemmo tutte le ghost dei gruppi rock che ci piacevano, e ne facemmo un CD a parte. Insomma, fu un po' come rendere giustizia a quelle tracce neanche da B-Side, ma da scantinato puro. Pecore nere allontanate dal branco. Navi sgangherate alla deriva.

Insomma, ecco cosa è questo capitolo.

Perché nei libri è diverso, a farlo non c'è neanche gusto. Puoi mettere tutte le pagine bianche che vuoi, ma

è roba che tieni in mano, che *vedi*. E poi non è che le case editrici sono proprio così contente di sprecare carta bianca per farti fare il fico dieci minuti.

Così eccola qua, la mia ghost-track. La mia barchetta alla deriva. La mia pecora nera. L'appendice finale di questo libro sui Noir Désir. Un capitolo definitivo che per il momento dovete andarvi a cercare, non è in quelle pagine. Avanti veloce con il dito. Un capitolo per chi il libro l'ha letto, ma anche per chi se ne è fregato e l'ha lasciato a marcire sullo scaffale di una libreria. Per questi ultimi: buffo cominciare ad ascoltare un disco dalla ghost, no? Una volta tanto diamogli il posto d'onore, cazzo.

Oggi è il primo dicembre del 2010. È passato quasi un anno da quel 5 gennaio, quando Luigi Bernardi mi chiese, senza stare tanto a girarci intorno: *Senti, perché non mi scrivi un libro sui Noir Désir?*

Scrivere questo libro mi ha dato modo di chiudere molti cerchi, chi l'ha letto sa di cosa parlo. A luglio ce la facemmo a stento a mettere dentro il capitolo 9, quell'unico paragrafo intitolato *Ultima ora*, che piazzammo là in scivolata, prima di dare il tutto alle stampe. Si trattava di un appunto doveroso su Bertrand Cantat, che dopo il carcere aveva finito anche il periodo di libertà

condizionata. E poi il libro è uscito. Per la precisione il 6 ottobre (ringrazio ancora gli amici e le amiche che mi scrissero alla vigilia). Adesso, mentre vi parlo, il mio *Noir Désir – Né vincitori né vinti*, sta per compiere appena due mesi. Adesso ve li racconto un po'.

Stavo ancora recuperando i sensi dall'estate, rientravo piano nel fuso italiano. Non che me ne fossi andato chissà dove; il posto in cui tengo il campo base è piazzato al centro di un golfo spalancato sul Tirreno, proprio davanti all'Elba. È l'unico momento dell'anno in cui forse vale la pena starci: mare bellissimo, movimento eccetera. Poi d'inverno tutto muore. Ma in quei quattro mesi è baraonda pesante. Specie se come me accetti di passarli come barman notturno nel locale di due amici – il locale è il Congo Bar, chi mi segue un po' su Facebook avrà visto. Non è solo una questione di soldi. È una questione tipo “Che cazzo te ne frega di startene in panciulle dei mesi a scrivere e girarti i pollici nelle redazioni sonnacchiose con le quali collabori e che allentano la produzione, mentre tra l'altro la tua ragazza fa il doppio turno in gioielleria e fino alle una di notte te ne staresti lì a bere come un disperato?”. E poi il Congo è un po' il cuore pulsante dell'estate della cittadina

– giuro, non mi pagano per questa pubblicità. Quando a fine agosto chiude il Congo, per la gente della cittadina è finita l'estate. Inoltre, in quell'angolino cubano con terrazzino ficcato nella sabbia di un mare come un lago, ci invito gli amici che arrivano un po' da tutta Italia. Editori e scrittori con i quali beviamo mojito all'ora del tramonto, cose così. I due gestori sono gente che la musica la macina pesante: Roberto, ex batterista dei Neon, CH'I e compagnia bella. Alessio, chitarrista, turnista, produttore e cantante della madonna. Parlavamo molto dei Noir Désir. Alessio lesse le primissime bozze in anteprima, e poi mi chiese di portargli una chiavetta con un po' di canzoni di questa band che aveva solo sentito dire. *Le vent nous portera*, *One trip/One noise* e *Lost* sono diventate un po' la colonna sonora di quest'estate. La seconda canzone che dico sopra era quella che apriva la compilation che avevo fatto, ogni volta che la sentivo arrivare mi dava una scossa: stavo portando i Noir Dez in mezzo alla gente di quel posto lì, mentre in tutto il resto del mondo già li sapevano, dal Canada all'Australia. Sentirmi un po' *pioniere*. E poi c'era questa cosa del libro, che con l'inizio delle piogge sarebbe andato in tutti i negozi. È sempre una gran ficata avere delle cose in uscita, il tempo che viene prima è tutto piegato verso

quel punto preciso. Poi alla fine il Congo ha chiuso. Con Roberto e Alessio ci siamo lasciati con la solita promessa: di non perderci durante l'inverno. Cosa impossibile, perché abbiamo vite, orari e luoghi completamente diversi. Qualche incontro strascicato alla volè, come per dirci che quest'anno si fa sul serio. Per capirci: ora che è appena entrato dicembre, siamo già nel periodo in cui contiamo le volte in cui ci vediamo a botte di mesi.

Insomma, l'estate del Congo alle spalle, l'uscita del libro imminente. La notizia che compare sui giornali e sul web è: Bertrand Cantat torna sul palco. Per la precisione il 2 ottobre, vicino a Bordeaux, in occasione della manifestazione Terres Neuves. Con gli Eiffel, insieme ai quali ha partecipato alla registrazione di *A tout moment la rue*. Su Internet c'è il delirio, in tutti i sensi. Per quanto mi riguarda, un secondo dopo sono lì che apro EasyJet per vedere se c'è un volo, qualcosa.

Nel senso: il ritorno di Bertrand sulla scena che cade praticamente in concomitanza con l'uscita del mio libro sui Noir Dez. Potete non credermi, ma neanche per un secondo ho pensato a quanto potesse impennare le vendite questo fatto. Invece credetemi su questo: un altro cerchio che andava a chiudersi. È una ficata immensa

quando fai qualcosa e l'ambiente esterno sembra rispondere di conseguenza. Perché ti senti nel *disegno* o qualcosa del genere.

Comunque a Bordeaux poi non ci sono andato. Vista da noi, quella parte della Francia è servita di merda, ti fanno rimbalzare cento volte e ti conviene fare Barcellona di schianto, per poi muoverti da lì. O semplicemente, metti il culo sulla macchina e ingrani la prima, che a conti fatti risparmi. Fatto sta che per impegni vari non riuscivo a mettere insieme quei tre giorni di libertà. (Ai giornalisti pettegoli: ecco com'è andata. Nessuno ha pronosticato l'uscita di questo libro in vista del ritorno di Bertrand. Anche perché nessuno poteva saperlo con tutto quell'anticipo.)

Il giorno dopo ero su YouTube, ad aggiornare la mia ricerca ogni quattro secondi. Nel frattempo leggevo i commenti che si moltiplicavano nel web, vertevano quasi tutti su questa piega: eccolo lì, l'assassino, guardate come si diverte invece di marciare in galera. Io vedevo un'altra cosa. Soprattutto, mi sono un po' emozionato. Nel frattempo un'altra parte di me se ne andava a spasso e si guardava quelle prime riprese amatoriali che comparivano. Solo su *Le temps de cerises* devo aver fatto fuori una sigaretta al minuto. In tutto Bertrand canta

tre pezzi. Vederlo lì, come se fossero passati attimi, invece di anni. E il boato che si alza quando va a cantare la sua prima strofa di *A tout moment la rue*. L'altro pezzo è *Search and destroy*, di Iggy Pop. Insomma, un bottino speciale, dopo tanto silenzio. E io che mi sentivo un po' su quell'onda, visto che il libro stava per essere lanciato. C'era già un programma di presentazioni che con il passare del tempo andava rimpolpandosi sempre di più. Ma la cosa fondamentale: ormai era fatta. I Noir Désir, nonostante i dolori, sarebbero di nuovo tornati in campo. La prova di Bertrand al Terres Neuves voleva dire tante cose. Negli anni a volte ci avevo pensato, al suo ritorno. Non so perché, ma nella mia testa l'avevo sempre previsto come una cosa del genere: Bertrand e una chitarra. Roba acustica, tranquilla, in modo da saggiare gli umori, rientrare nel mondo in punta di piedi. Invece eccolo lì, scatenato, a fare da ponte con il Bertrand che mi ricordavo io. Solo che il bagaglio adesso era cento volte più pesante. Dopo la morte di Marie, il linciaggio mediatico e il suicidio di Kristina, Bertrand era lì, come per proseguire un disegno. Come per dire *si può*. Ecco come lo vedevo. Be', fatevene una ragione.

Passano pochi giorni e arriva un'altra conferma: il 13

ottobre Bertrand Cantat si esibirà al Krakatoa di Méri-gnac. Un concerto di beneficenza a favore delle vittime del terremoto che ha colpito il Cile il 27 febbraio e a sostegno degli indiani Mapuche. Ci saranno vari gruppi, come gli Eiffel, i Guaka, gli 0800, i The Hyènes. Con Bertrand torneranno sul palco Ninì e Jean-Paul, batteria e basso dei Noir Dez. Nessuna traccia di Serge. Boh.

Anche questo concerto me lo perdo, ma lo seguo da lontano. C'è Bertrand che insieme ai suoi vecchi compagni e i vari membri di queste band suonano una *Ace of spades* dei Motorhead al fulmicotone. Se ne va in giro per il palco come un toro scatenato, tenendo in mano il foglio del testo, cercando le angolazioni della luce per leggerlo bene. C'è anche una *Tostaky* in acustico. Ancora *A tout moment la rue*. E poi di nuovo i The Hyènes con Bertrand in una versione di *I fought the law* di Sonny Curtis. Eccetera. È tutto su YouTube. Cercate “Bertrand Cantat + Krakatoa” e vedete quel che esce. Ma il punto vero per me era: ci siamo, è fatta. I Noir Désir tornano. Nel frattempo cominciavo a muovermi per l'Italia per i primi incontri: il Pisa Book Festival, poi Montepulciano, Bologna, il MEI di Faenza, Roma, Civitavecchia, Firenze e in prospettiva Milano, Genova, Arezzo, Trieste...

Insomma, è più o meno questo periodo, e un po' mi sembra di ballare con loro, in questo ritorno. C'è da fare delle cose in radio e forse in tv. Le critiche al libro (per adesso) sono buone e nonostante il silenzio delle grandi testate, mi piace tutta questa storia. Voglio dire: tu segui una cosa da tanti anni e un po' ti ci trovi in mezzo davvero. Okay, laggiù sul bordo lontano, nell'ultimo anello e sbilanciato verso l'Italia, ma va bene lo stesso. Ho capito che i giornalisti non segnalano volentieri questo libro, si è creata una specie di cappa di omertà (certo, se glielo chiederete giureranno all'infinito il contrario), ma chi se ne frega. Il linciaggio mediatico che si è abbattuto sui Noir Dez ha creato un'eco nell'ambiente; insomma, parlare di Bertrand Cantat viene un po' male, non si vogliono strascichi di polemiche dopo l'uscita di qualche articolo. Non si vogliono *posizioni*, come se qualcuno gliele stesse chiedendo. Uno ha già i suoi problemi. Nel frattempo sto progettando un viaggetto dalle parti di Bordeaux, da incastrare con gli impegni delle date. Per fare cosa, non lo so bene nemmeno io.

Sabato 27 novembre sono al MEI di Faenza a fare una chiacchierata con John Vignola nello spazio di Casa Booklet della manifestazione, per poi proseguire dai

tipi di Radio МК. C'è anche Andrea, un amico che ho invitato e che è sceso da Parigi un giorno prima per passare questa giornata con me. Un freddo cane, ma il posto è bello e stimolante. Il giorno dopo è domenica, me la prendo di riposo – che di solito, quando riesco, significa rileggere le cose che ho buttato giù durante la settimana. Lunedì 29 novembre apro Internet e sul sito di Libération vedo questa notizia: “È definitivo: il chitarrista Serge Teyssot-Guy ha deciso di non riprendere la sua attività con i Noir Désir”. Si parla di divergenze artistiche e caratteriali con Bertrand Cantat. Si parla di “senso di indecenza che caratterizza la situazione del gruppo ormai da anni”. Si dice anche che “con la dipartita del chitarrista della band, il nuovo album dei Noir Désir è rinviato a chissà quando”.

Chi ha letto il libro sa cosa significa Serge per i Noir Dez. Ogni tanto, durante la giornata, ci penso, e c'è quella sensazione di crepa che mi fa uggia in fondo alla pancia. Serge se ne va dai Noir Désir, mi dico. Mi dico: divergenze artistiche e caratteriali. Dopo il fatto di Vilnius, si sono incrinati un bel po' di colonne portanti, non necessariamente legate a Bertrand. Non faccio in tempo a masticare l'idea; ieri apro di nuovo Internet e vedo scritta quest'altra notizia: “Come era prevedibile,

i Noir Désir non esistono più. Il batterista Denis Barthe ha decretato la fine dell'attività della band". Ninì ha detto: «I Noir Désir non ci sono più». Ha specificato di parlare a nome di Bertrand Cantat e Jean-Paul Roy. Poi ha scherzato: «Non è certo la fine del mondo».

Io sono un appassionato di autobiografie. Non di *bio*-grafie. Auto. È una cosa diversa. Infatti ne sto finendo una molto bella proprio in questi giorni. L'ha scritta di suo pugno Mark Oliver Everett. Sapete, quello degli Eels – sì, okay, è per questo che su Facebook li sto postando a nastro. Si intitola *Rock, amore, morte, follia – e un paio d'altre sciocchezze che i nipotini dovrebbero sapere*. In Italia lo pubblica Elliot (è un segno: non Arcana. Elliot. C'è un motivo). È una gran ficata quando trovi un libro così, che (sul serio) ha uno spessore da letteratura. In questo periodo di Social Network rischi di vedere alcuni dei tuoi eroi preferiti che scrivono aggiornamenti di stato con cento punti esclamativi come i ragazzini. Facebook, Myspace, Twitter e compagnia bella sono strazianti, da questo punto di vista. E comunque vi starete chiedendo: che cazzo c'entrano gli Eels con i Noir Désir? Ora ve lo dico. C'è una parte, verso la fine di questa autobiografia, che

quando ho letto la notizia dei Noir Dez mi sono andato a rileggere. Mister E parla di come i suoi lavori, i suoi dischi, siano sempre diversi, e di quanto il pubblico spesso reagisca male a questo fatto. Della serie: “Ho ascoltato quella cosa, mi è piaciuta e se dopo me ne fai una diversa, mi tradisci”. Vi ricopio qui un pezzetto:

«[...] non ho certo intenzione di stupire il mondo con la mia “poliedricità”. Ho soltanto alcune cose dentro di me, e ho bisogno di farle uscire. [...] Se vi piace soltanto un genere di musica, vi chiedo un'altra volta scusa, ma la vita è troppo breve. Ogni disco che ho sfornato è stato accolto da un'ondata di lettere incazzate da parte dei fan, perché non era quello che si aspettavano. Se volete quello che vi aspettate, allora perché non vi fate i dischi da soli? Io sto solo cercando di fare i miei dischi, e probabilmente non è quello che vi aspettate».

E anche questo passo qui, più avanti:

«Durante il tour “con gli archi”, una sera, in Germania, qualcuno dal pubblico ci urla *che palle!* fra un pezzo e l'altro. È un tedesco e vuole il rock. [...] Ancora una volta, non capisco perché certe persone vogliono sempre

le stesse cose, così come se le aspettano. La vita è troppo corta per essere così prevedibile e noiosa. Che palle tu. Tu che ti aspetti sempre le stesse cose».

Non lo so, forse avevo solo bisogno di quel bicchiere d'acqua che butti giù quando hai da riordinare un po' le idee. Sapete, quando sei infognato fin sopra ai capelli in un progetto e ti capita una cosa del genere, c'è un primo istante in cui ti sembra che tutto ti si stia sfarinando tra le mani. Naturalmente dura il tempo di qualche respiro, per capire come di colpo ti tocca rileggere le cose intorno. Una di queste, è che i Noir Désir non ci sono più. Le famose "piccole morti della quotidianità". Ninì dice: «Non è certo la fine del mondo». E se lo dice lui.

I Noir Désir non si meritavano certo di essere tenuti lì, in respirazione artificiale. La scelta di Serge si limita per adesso a quel comunicato scritto, gelido, serrato. Ninì l'ha ribadito il giorno dopo, parlando a nome di quelli che restavano, compreso Bertrand. Forse era già evidente dai tempi di Vilnius, quando il castello ha oscillato pericolosamente, restando lì a vibrare per anni, con i calcinacci che da quel giorno non hanno più smesso di venire giù. E l'importanza del cambiamento. Avere il coraggio di prendere quella bestia agonizzante

a cui vuoi un bene dell'anima e guardandola negli occhi sparargli in fronte il colpo finale. Mister E racconta questa cosa così bene, nel suo libro. I suoi album sono una riprova schiacciante di tutto quel mondo, in un altro punto scrive: «Dopo tutto quello che ho passato, ho sviluppato un atteggiamento tipo “Continua pure per la tua strada”».

Be', i Noir Dez lo hanno sempre fatto. Restano i loro dischi come conferma: una visione alternativa e trasversale del concetto “musica e creazione”, sotto tutti i punti di vista. Alla faccia di chi si aspetta sempre le solite cose. *Che palle tu*. In un mondo in cui gli scrittori scrivono “sempre il solito libro” e i registi dirigono “sempre il solito film” per le masse addormentate, c'erano loro, diversi. Quando l'arte non è più intrattenimento, ma roba *viva e attiva*. Quando la logica del cazzo “Più vendi, più sei bravo” è completamente ribaltata. Indipendenza. Anima che non fa la puttana in giro. E io ho avuto la botta di culo di conoscerla e di raccontarvela un po'. Dio solo sa se quel 2 ottobre scorso, nel rivedere Bertrand su un palco, mi si contorceva lo stomaco all'idea di non aver chiuso il libro con il loro ritorno. Che non c'è. Be', ho avuto giusto il tempo di farmi questa specie di ultima passeggiata con loro. Proprio in tempo in tempo.

Ecco come finisce questa ghost-track. C'è un ultimo, breve *fff*. Il display si ferma davvero. Ora, se vi fa voglia, potete riascoltare il disco da capo.



Alberto Perdisa Editore, Oasi Alberto Perdisa, Perdisa Pop e Airplane sono marchi di Gruppo Perdisa Editore/Airplane srl — © 2010 Gruppo Perdisa Editore/Airplane srl — www.gruppoperdisaeditore.it